Nicla Vassallo

TEORIA DELLA CONOSCENZA

Versione 1.0

SWIF - Sito Web Italiano per la Filosofia
Rivista elettronica di filosofia - Registrazione n. ISSN 1126-4780

Linee di Ricerca – SWIF

Coordinamento Editoriale: Gian Maria Greco

Supervisione Tecnica: Fabrizio Martina

Supervisione: Luciano Floridi

Redazione: Eva Franchino, Federica Scali.

AUTRICE

Nicla Vassallo [nicla@nous.unige.it] è curatrice di *La filosofia di Gottlob Frege* (Milano, 2003) e di *Filosofie delle scienze* (Torino, 2003); co-curatrice di *George Boole: filosofia, logica, matematica* (Milano, 1998), *Introduzione al naturalismo filosofico contemporaneo* (Milano, 1998); *Identità personale: un dibattito aperto* (Napoli, 2001), *Storia della filosofia analitica* (Torino, 2002). È autrice di numerosi articoli, pubblicati in Italia e all'estero, e dei seguenti volumi: *La depsicologizzazione della logica: un confronto tra Boole e Frege* (Milano, 1995); *La naturalizzazione dell'epistemologia: contro una soluzione quineana* (Milano, 1997); *Teorie della conoscenza filosofico-naturalistiche* (Milano, 1999); *Conoscenza e natura* (Genova, 2002); *Teoria della conoscenza* (Roma-Bari, 2003). È membro del comitato di redazione della rivista *Epistemologia*, della rivista *Iride* e del dizionario on line *FOLDOP*. Sito personale: http://www.dif.unige.it/epi/hp/vassallo

La revisione editoriale di questo saggio è a cura di Eva Franchino.

LdR è un e-book, inteso come numero speciale della rivista SWIF. È edito da Luciano Floridi con il coordinamento editoriale di Gian Maria Greco e la supervisione tecnica di Fabrizio Martina.

LdR - Linee di Ricerca è il servizio di Bibliotec@SWIF finalizzato all'aggiornamento filosofico. LdR è un e-book in progress, in cui ciascun testo è un capitolo autonomo. In esso l'autore o l'autrice, presupponendo solo un minimo di conoscenze di base, fornisce una visione panoramica e critica dei temi principali, dei problemi più importanti, delle teorie più significative e degli autori più influenti, nell'ambito di una specifica area di ricerca della filosofia contemporanea attualmente in discussione e di notevole importanza. Il fine è quello di fornire al pubblico italiano un'idea generale su quali sono gli argomenti di ricerca di maggior interesse nei vari settori della filosofia contemporanea oggi, con uno stile non-storico, accessibile ad un pubblico di filosofi non esperti nello specifico settore ma interessati ad essere aggiornati.

Tutti i testi di Linee di Ricerca sono di proprietà dei rispettivi autori. È consentita la copia per uso esclusivamente personale. Sono consentite, inoltre, le citazioni a titolo di cronaca, studio, critica o recensione, purché accompagnate dall'idoneo riferimento bibliografico. Per ogni ulteriore uso del materiale presente nel sito, è fatto divieto l'utilizzo senza il permesso del/degli autore/i.

Per quanto non incluso nel testo qui sopra, si rimanda alle più estese norme sui diritti d'autore presenti sul sito Bibliotec@SIWF, www.swif.it/biblioteca/info_copy.php.

Per citare un testo di Linee di Ricerca si consiglia di utilizzare la seguente notazione:

AUTORE, *Titolo*, in L. Floridi (a cura di), *Linee di Ricerca*, SWIF, 2003, ISSN 1126-4780, p. X, www.swif.it/biblioteca/lr.

SWIF - LINEE DI RICERCA

TEORIA DELLA CONOSCENZA

NICLA VASSALLO

Versione 1.0

INTRODUZIONE

Dopo che Platone ha distinto la conoscenza dall'opinione e Aristotele ha riconosciuto che aspiriamo per natura al sapere, l'indagine sulla conoscenza ha coinvolto molti ottimi filosofi. Oggi c'è chi la considera fondamentale – avviene nelle accademie anglosassoni – mentre c'è chi – avviene nell'accademia italiana – la ignora rifugiandosi (se va male) nell'affabulazione retorica all'interno di discipline minori o (se va bene) nel sapere scientifico, trattandone però esclusivamente le questioni metodologiche. Diviene allora necessario e, ad ogni modo, di notevole interesse mostrare e affrontare le classiche questioni epistemiche. Del resto, il tentativo filosofico di comprendere che cos'è la conoscenza non può non affascinarci, se aspiriamo alla verità su noi stessi, sugli altri e sul mondo. I problemi che vengono sollevati non concernono solo la definizione della conoscenza, ma anche la stessa possibilità della conoscenza (negata dallo scetticismo) e le nostre modalità di conoscere. Vi è inoltre l'interessante nodo dei rapporti tra conoscenza e scienza, testimoniato dall'apertura recente dell'epistemologia verso le scienze cognitive. Interessante, perché la possibilità della filosofia si fonda, tradizionalmente, sul riconoscimento di un nucleo di questioni metafisiche e conoscitive alle quali la scienza non è in grado di rispondere. Il fatto che tale possibilità venga oggi messa in discussione dal naturalismo potrebbe decretare la fine della filosofia, ovvero la fine di ciò che, insieme alla scienza, ha segnato nel profondo la cultura occidentale.

N. Vassallo, *Teoria della conoscenza*, in L. Floridi (a cura di), *Linee di Ricerca*, SWIF, 2003, pp. 104-123.
Sito Web Italiano per la Filosofia – ISSN 1126-4780 – www.swif.it/biblioteca/lr

Il problema della natura e dell'estensione della conoscenza deve porsi quale fondamentale, non solo perché conoscere è un modo proficuo di relazionarci con noi stessi, con gli altri e con il mondo, ma anche perché attribuiamo un valore decisamente positivo al possesso della conoscenza – non per nulla trascorriamo molto del nostro tempo ad assimilare informazioni, accompagnati dall'aspettativa che queste siano conoscenze, e non mere opinioni. Alcune conoscenze – le conoscenze scientifiche, ma non solo – provengono da quanto ci viene riferito da altre persone o da queste per il tramite di un qualche mezzo (giornali, riviste, libri, lettere, telefono, radio, televisione, posta elettronica, Internet). Acquisiamo altre conoscenze più direttamente. Per esempio, io adesso so che sto scrivendo un articolo, che siedo di fronte allo schermo di un computer, che sono piuttosto felice, che il cielo è limpido, e so tutto ciò senza aver bisogno della testimonianza di altri.

Prendendo atto di quanto fin qui osservato, sarebbe insensato rinunciare a domandarsi "che cos'è la conoscenza?", "è possibile conoscere"?, "se sì, attraverso quali fonti o modalità?", "quali sono i rapporti tra conoscenza e scienza?". Chiamata anche gnoseologia (in Italia) o epistemologia (nei paesi di lingua inglese), la teoria della conoscenza è quel ramo della filosofia deputato al compito di rispondere alle suddette domande, compito che le logiche epistemiche non sono in grado di svolgere in tutta la loro complessità; per di più queste logiche hanno o avrebbero bisogno di fare più spesso affidamento sui risultati epistemologici.

La storia della teoria della conoscenza, lunga e collaudata, comincia con la filosofia antica. Sarebbe affascinante percorrerla, ma, in virtù della sua imponenza, richiederebbe uno spazio ben più vasto di quello qui concesso. Credo, peraltro, che una trattazione per problemi sia sempre più avvincente di una trattazione storica, anche perché quanto teorizza un filosofo non ha solo senso in rapporto a quanto teorizza chi lo ha preceduto e chi lo ha succeduto, ma anche, e forse soprattutto, in se stesso. Così non proporrò una digressione storica, bensì mi limiterò a accennare alla discussione di alcune tematiche epistemologiche, tematiche che peraltro si rivelano adatte a chiarificare i principali problemi della conoscenza.

1. Fonti conoscitive

Nell'ipotesi che sia possibile conoscere, quali sono le nostre principali fonti conoscitive? Sono la percezione, la memoria, la testimonianza, il ragionamento – su cui la riflessione epistemologica ha prodotto e produce teorie raffinate. Relativamente alla percezione, le proposte sono parecchie: il realismo diretto, il realismo indiretto, il fenomenismo, l'idealismo. In una prospettiva realista, le cose che percepiamo possono esistere e spesso di fatto esistono di per se stesse, indipendentemente dalle nostre percezioni e dalla consapevolezza di esse, indipendentemente dal nostro accesso epistemico. Si può, ad ogni modo, distinguere tra realismo diretto (il soggetto cognitivo percepisce le cose senza che si richieda un intermediario mentale) e realismo indiretto (il soggetto percepisce tramite un intermediario, diciamo tramite un'idea di quelle cose). In una prospettiva fenomenista, invece, sotto il profilo epistemologico, possiamo percepire solo quanto si manifesta a noi, o appare, ma non possiamo percepire le cose in sé; sotto il profilo ontologico è possibile escludere o non escludere l'esistenza di tali cose. Infine una prospettiva idealista, specie nelle sue forme più estreme, nega l'esistenza di un mondo al di là di quanto possiamo percepire: le nostre idee sono le sole cose esistenti e il contatto con esse avviene in modo diretto. Quali di queste proposte abbracciare? Sebbene il nostro senso comune sia favorevole al realismo, questo non implica che il realismo sia da preferire senza ulteriori riflessioni: il problema è che la realtà non sempre coincide con le nostre percezioni (si pensi alle illusioni e alle allucinazioni percettive).

Venendo alla memoria, si pongono diverse questioni: la necessità di catalogare diversi tipi di "ricordare", la distinzione tra ricordo e immagine, la definizione stessa di "ricordare". Per esempio, possiamo ricordare come si fa a nuotare, di aver mangiato cozze a cena, che 4 x 4 = 16. Quando ricordiamo come si fa a nuotare, ricordiamo, in effetti, un'abilità che abbiamo acquisita. Quando ricordiamo di aver mangiato cozze a cena, abbiamo il ricordo di un preciso episodio che avrebbe potuto anche essere diversamente (avremmo potuto mangiare qualcos'altro). Quando ricordiamo che 4 x 4 = 16, ricordiamo un fatto astratto che non può essere diversamente. Ma, quando

ricordiamo qualcosa, dobbiamo necessariamente avere un'immagine di questo qualcosa nella nostra mente? Se rispondiamo affermativamente, dobbiamo chiederci come distinguere tra ricordi veridici e mere immaginazioni. Si può dire che, a differenza di un'immaginazione, un ricordo veridico consiste nel richiamare alla memoria in modo chiaro e distinto una proposizione vera. La risposta non è però sufficiente, se vogliamo che il ricordo si trasformi in conoscenza: come, infatti, escludere che il ricordo risulti veridico per un mero caso? A tal fine occorrono definizioni di "ricordare" che presentino tra le loro condizioni la necessità che sia giustificato il credere, ottenuto tramite la memoria, che una certa proposizione è vera.

Per ottenere conoscenza dobbiamo molto spesso basarci sulla testimonianza di altri. Per esempio, so di essere figlia di mio padre e di mia madre non perché fossi presente al momento del mio concepimento, ma perché mi è stato riferito – dai miei genitori, dall'anagrafe, e così via. La testimonianza è senza dubbio legata sia alla percezione, sia alla memoria: al fine di sapere che mio padre e mia madre mi hanno concepito, devo (perlomeno) aver ascoltato bene, o letto bene, e ricordare bene quanto ho ascoltato, o quanto ho letto. Questo non comporta però che la testimonianza non sollevi problemi di per sé, come nel caso della seguente questione: in virtù di quale ragione siamo giustificati ad accettare una certa testimonianza? Si può rispondere affermando che la testimonianza delle persone, o degli organi informativi, con cui finora ci siamo confrontati, è risultata corretta, e che, pertanto, deve essere corretta anche la testimonianza in questione. In questo modo stiamo ragionando induttivamente e ci troviamo di fronte al fatto che, anche se n testimonianze sono risultate corrette, non possiamo escludere che la testimonianza $n + 1$ risulti scorretta. È allora epistemicamente ragionevole arricchire il proprio bagaglio relativo ad una certa informazione ottenuta tramite la testimonianza, ricorrendo a più testimonianze su una medesima proposizione: solo così la nostra credenza che quella proposizione sia vera ha maggiori probabilità di risultare vera, perché viene confermata da più testimonianze di quanto ne avrebbe se legata ad una singola testimonianza.

Poco sopra si è fatto riferimento all'induzione. È questo un tipo di ragionamento – il ragionamento induttivo; l'altro tipo di ragionamento è quello deduttivo. Un semplice esempio di quest'ultimo è il classico sillogismo "tutti gli uomini sono mortali, Mario è un uomo, quindi Mario è mortale", o il procedere per *modus ponens* come nel caso di "se i pomodori sono rossi, sono appetibili; i pomodori sono rossi; quindi sono appetibili", o il procedere per *modus tollens* come nel caso di "se Vanessa si recherà in Gallura, allora andrà a nuotare; Vanessa non andrà a nuotare; quindi non si recherà in Gallura". Un comune caso di ragionamento induttivo è, invece, il seguente: "il corvo_1 è nero, il corvo_2 è nero, il corvo_3 è nero, …, il corvo_n è nero, quindi tutti i corvi sono neri". Sebbene, il ragionamento induttivo, a differenza di quello deduttivo, non sia logicamente valido – le sue premesse possono essere vere e la sua conclusione falsa – viene ammesso, in un'ottica fallibilista, quale procedimento positivo al fine di acquisire conoscenza. L'epistemologia del ragionamento si trova, ad ogni modo, di fronte al problema delle limitazioni pratiche e mentali degli esseri umani. Per esempio, quanti diversi esemplari di corvi neri devo osservare per poter concludere in modo non avventato che tutti i corvi sono neri? Nel decretare il numero di esemplari che devo osservare, occorre tenere conto che le nostre capacità – tra cui quelle mnemoniche – sono contenute. Anche relativamente al ragionamento deduttivo è necessario considerare le limitazioni di cui si è appena detto: sarebbe, infatti, insensato imporre che, al fine di acquisire conoscenza tramite deduzione, il soggetto cognitivo sia un logico onnisciente, o sia capace di portare a termine deduzioni che richiedono un dispendio notevole di tempo e di energia.

Seppur meno indagati sul piano epistemologico, due altri tipi importanti di ragionamento sono rappresentati dall'abduzione e dall'inferire la migliore spiegazione. L'abduzione è un ragionamento sillogistico che presenta minor capacità dimostrativa, rispetto alla deduzione, a causa del fatto che la sua premessa maggiore è vera, mentre la sua premessa minore è solo probabile. Un esempio tradizionale di ragionamento abduttivo è il seguente: tutto ciò che non perisce non può essere un oggetto materiale; l'essere umano ha un'anima immortale; quindi l'anima dell'essere

umano non è un oggetto materiale. Semplificando, inferiamo, invece, la migliore spiegazione quando di fronte a un'evidenza *e*, consideriamo diverse ipotesi – diciamo h_1 e h_2 – e inferiamo h_1 piuttosto che h_2, perché h_1 è la migliore spiegazione di *e* rispetto a h_2.

2. CHE COS'È LA CONOSCENZA

Durante una conversazione quotidiana può capitare che, subito dopo una nostra asserzione, qualcuno domandi "come fai a saperlo o a conoscerlo?". Si può rispondere appellandoci alla fonte conoscitiva interessata – ad esempio "l'ho visto", o "me lo ha riferito Caio", e così via. Oppure, per comprendere che cosa il nostro interlocutore ci stia chiedendo, possiamo a nostra volta domandargli "che cosa intendi per 'sapere' o 'conoscere'?". La nostra domanda è inopportuna? Direi di no. Infatti, benché molti pensino che il significato di "sapere" o "conoscere" sia assolutamente banale e quindi ovvio, le cose stanno diversamente. Consideriamo le seguenti proposizioni: (a) conosco Giovanna Rossi; (b) so parlare italiano; (c) so che Roma è in Italia. (a), (b) e (c) rappresentano esempi di tre diversi tipologie di conoscenza. (a) comporta l'essere stati a contatto con qualcuno, o qualcosa, e ci fornisce un'istanza della cosiddetta conoscenza diretta o personale (*knowledge by acquaintance*). (b) è rappresentativo della conoscenza legata al saper come fare certe cose (*knowing how*), un fare che può essere acquisito, come nel caso del costruire una casa, o istintuale, come nel caso del saper respirare. (c) esemplifica la cosiddetta conoscenza proposizionale, ovvero il sapere che una certa proposizione è vera (*knowing that*), conoscenza il cui chiarimento stimola la riflessione filosofica: il "sapere che" è di estrema rilevanza, poiché è facilmente trasmissibile agli altri attraverso il linguaggio e con loro condivisibile anche al fine di progredire sul piano epistemico. Perlomeno a partire dal *Menone* e dal *Teeteto* di Platone, l'analisi della conoscenza proposizionale si è tradotta nella convinzione che la conoscenza è credenza vera e giustificata, o, in termini più canonici, supposto che S sia un qualsiasi soggetto cognitivo e p una qualsiasi proposizione, l'analisi è la seguente:

S sa che p se e solo se:

(1) p è vera,

(2) S crede che p sia vera, e

(3) la credenza di S in p è giustificata.

L'analisi della conoscenza come credenza vera e giustificata presenta alcuni problemi. Innanzitutto, è stata messa in discussione. Gettier ci ha mostrato che le sue tre condizioni, per quanto necessarie, risultano insufficienti, e richiedono, quindi, di essere integrate con altre condizioni: diversi tentativi sono stati presentati in proposito, ma tutti prestano il fianco ad obiezioni che costringono gli epistemologi ad affinarli o a produrne di nuovi. In secondo luogo, sussiste la necessità di comprendere che cos'è la giustificazione: sono state proposte diverse teorie, ma non si è ancora giunti a un accordo su quale di esse sia ottimale.

3. CHE COS'È LA GIUSTIFICAZIONE

Anche se la definizione di credenza vera e giustificata è stata criticata – col risultato, condiviso dai più, che essa deve essere integrata con altre condizioni – la nozione di giustificazione rimane centrale. I tipi di giustificazione che impieghiamo, anche nella nostra vita quotidiana, sono molti: morali, economici, estetici, epistemici, e così via. Qui ci interessa solo la giustificazione epistemica, dato che ha come proprio obiettivo la verità. Le credenze epistemicamente giustificate presentano maggiori probabilità di risultare vere rispetto alle credenze epistemicamente ingiustificate: per esempio, la credenza "c'è una giraffa allo zoo" ha maggiori probabilità di essere vera se ho visto una giraffa allo zoo, rispetto alle probabilità che ha se ho tirato ad indovinare che allo zoo c'è una giraffa. Vedere qualcosa, a differenza del tirare ad indovinare (o del consultare gli astri, l'oroscopo, i bigliettini nei biscotti cinesi della fortuna, e così via) rappresenta, almeno intuitivamente, una giustificazione epistemica. Filosoficamente il problema è più complesso, così come attestano le

diverse teorie della giustificazione. Qui di seguito accennerò brevemente alle più note: il fondazionalismo, il coerentismo, l'affidabilismo.

Il fondazionalismo è la teoria più antica – tra i suoi fautori vi sono ad esempio Aristotele, Descartes, Locke, Russell, Alston, Audi, Chisholm, Foley, Moser, Pollock – ed è nata dalla convinzione che sussistano credenze autoevidenti e immediatamente giustificabili, in grado di sorreggere tutte le altre credenze. Questa convinzione è stata affiancata da un'altra: le credenze autoevidenti sono infallibili, indubitabili e incorreggibili. Oggi, sebbene quasi più nessuno sia disposto a sottoscrivere l'infallibilismo, l'indubitabilismo e l'incorreggibilismo, è ancor vivo il nucleo della proposta fondazionalista: sussistono credenze di base, o fondanti, e credenze derivate dalle prime. Si tratta di una proposta strutturale – concerne la struttura della giustificazione, e non il contenuto delle credenze che si intendono giustificare – che si concretizza nel seguente assunto: le credenze sono di base se e solo se non sono ricavate inferenzialmente e sono giustificate non inferenzialmente, cioè sono immediatamente giustificate, mentre le credenze sono derivate se e solo se la loro giustificazione è ottenuta in modo inferenziale ed è basata su qualche credenza di base. La relazione tra le credenze di base e le credenze derivate è asimmetrica, dato che le prime trasmettono giustificazione alle seconde, ma il viceversa non deve accadere. Tradizionalmente ad essere infallibili, indubitabili e incorreggibili erano le credenze di base, le quali tramandavano tali caratteristiche alle credenze derivate tramite inferenze logico-deduttive. Oggi tali caratteristiche non solo non vengono più attribuite alle credenze di base, ma, di conseguenza, neanche alle credenze derivate. Inoltre si ammette la trasmissione della giustificazione tramite catene non solo deduttive, ma anche catene induttive, con un procedimento notoriamente fallibile.

Il coerentismo è l'altra teoria tradizionale della giustificazione – tra i suoi fautori vi sono per esempio Spinoza, Hegel, Bradley, Blanshard, Neurath, Hempel, Sellars, Harman, Davidson, Lehrer – e, al pari del fondazionalismo, deve essere considerata una proposta strutturale. Possiamo distinguere tra diverse tesi coerentiste: (a) una credenza è giustificata se e solo se risulta coerente

l'intero sistema di credenze del soggetto cognitivo cui appartiene; (b) una credenza è giustificata se e solo se risulta coerente il sistema di credenze di cui fa parte; (c) una credenza è giustificata se e solo se la trasmissione coerenziale avviene in modo lineare; (d) una credenza è giustificata se e solo se la trasmissione coerenziale avviene in modo olistico. Le tesi (b) e (d) sono le uniche a essere considerate oggi ammissibili, pur non essendo prive di problemi intrinseci che conducono la maggior parte degli epistemologi contemporanei verso lidi non coerentisti.

Fondazionalismo e coerentismo rappresentano due teorie internaliste: richiedono al soggetto cognitivo di accedere alla giustificazione delle sue credenze o, in altre parole, di essere in grado di presentare ragioni per le sue credenze. Per l'affidabilismo – tra i suoi fautori vi sono per esempio Goldman, Talbott, Papineau – a contare è, invece, il fatto che la credenza sia prodotta da un processo o da un metodo cognitivo affidabile – da un processo o da un metodo capace di produrre molte credenze vere, al di là della consapevolezza che ne possa nutrire il soggetto cognitivo. Si tratta di una teoria piuttosto recente e dichiaratamente esternalista che considera eccessive le richieste dell'internalismo. Si pensi a quante credenze abbiamo per le quali non siamo capaci di offrire buone ragioni. Io, per esempio, credo che: il Papa abbia pubblicato delle opere letterarie, anche se non ricordo quando; il diavolo viene anche chiamato Belzebù, anche se non ricordo perché; Julian Bigelow ha segnato la nascita della cibernetica, anche se non ricordo in che occasione; ho ascoltato suonare il Jerusalem String Quartet, anche se non ricordo dove; l'uomo occupa il 24% della superficie emersa, anche se non ricordo su quale libro l'ho letto; ho visto una sedia disegnata da Giò Ponti, anche se non ricordo in quale casa o mostra ; conosco Maria, Renata e Silvana, anche se non ricordo dove le ho incontrate. Per il fondazionalismo e per il coerentismo tutte queste mie credenze sono ingiustificate, mentre per l'affidabilismo sono invece giustificate, se prodotte da processi o metodi cognitivi affidabili.

4. NATURALISMO

Sempre più spesso viene sostenuto che la teoria della conoscenza non può fare a meno della scienza. Ma non è forse vero che la scienza è uno dei settori di cui tale teoria deve occuparsi attivamente per stabilirne lo status epistemico, per comprendere il suo diritto a definirsi un'impresa conoscitiva? Negli ultimi trent'anni, comunque, si è insistentemente imposto sulla scena il naturalismo filosofico, con la tendenza a considerare la conoscenza un fenomeno naturale di cui si devono occupare, parzialmente o integralmente, le scienze cognitive. Vi sono due diverse grandi tendenze: la prima, che fa capo a Quine e che è radicale, decreta il fallimento della teoria della conoscenza e vuole che i problemi epistemici vengano del tutto rimpiazzati da problemi scientifici; la seconda, che fa capo all'affidabilista Goldman e che è moderata, non mette in discussione il valore delle indagini epistemologiche, ma sostiene che queste non possano svolgersi senza un consistente appello alla scienza. La naturalizzazione radicale è soggetta a dure critiche perché neutralizza la componente normativa della teoria della conoscenza, auspicando l'abbandono della teoria a favore della scienza, disciplina largamente descrittiva. E la normatività dell'epistemologia è piuttosto palese: una nozione di base – la nozione di giustificazione – è normativo-valutativa, dato che quando affermiamo che una credenza è giustificata la valutiamo positivamente, mentre quando affermiamo che è ingiustificata la valutiamo negativamente. L'approccio moderato pare invece più plausibile, proprio perché non vi è in esso una totale rinuncia alla normatività: dettare le condizioni della giustificazione spetta sempre alla teoria della conoscenza, mentre si delega alla scienza il compito di stabilire quali siano i processi o i metodi cognitivi affidabili. Per comprendere meglio, si considerino le seguenti domande: (i) come dobbiamo conseguire le nostre credenze, affinché esse siano giustificate?; (ii) come conseguiamo di fatto le nostre credenze? All'epistemologia spetta tradizionalmente il compito di rispondere alla domanda normativa, ovvero a (i), mentre alle scienze cognitive spetta quello di rispondere alla domanda descrittiva, ovvero a (ii). Le varie teorie della giustificazione sono appunto destinate a rispondere a (i) e devono ovviamente evitare che il

conseguimento di credenze attraverso mere congetture, sogni, premonizioni, e così via, possa rendere quelle credenze giustificate. Ciò non toglie che il modo in cui conseguiamo di fatto le nostre credenze, anche se esso è attraverso mere congetture, sogni, ecc., sia di indubbio interesse: si tratta però di un interesse psicologico. In ogni caso, il naturalista radicale abbandona l'aspirazione a rispondere a (i) per limitare la sua indagine a (ii), mentre il naturalista moderato sostiene che non si può rispondere in modo completo a (i) senza considerare le risposte scientifiche offerte a (ii).

5. SCETTICISMO

Veniamo a un problema diverso, il problema dello scetticismo. A differenza del problema del naturalismo, esso ha attraversato l'intera storia della filosofia, ma oggi può essere suscettibile di trattamenti naturalistici. L'origine del problema si deve fare risalire (perlomeno) agli Accademici – legati all'Accademia di Platone – e ai Pirroniani – vicini agli insegnamenti di Pirrone di Elide. Tra i Pirroniani, non si può non ricordare Sesto Empirico, lo scettico antico forse più noto e punto di riferimento per tutti quei filosofi impegnati, specie in epoca moderna, a confutare le tesi scettiche. Si può affermare, per esempio, che la *Prima Meditazione* cartesiana prenda avvio da alcune tematiche sollevate appunto da Sesto.

Descartes scrive: "Quante volte m'è accaduto di sognare, la notte, che io ero in questo luogo, che ero vestito, che ero presso il fuoco, benché stessi spogliato dentro il mio letto? È vero che ora mi sembra che non è con occhi addormentati che io guardo questa carta, che questa testa che io muovo non è punto assopita, che consapevolmente di deliberato proposito io stendo questa mano e la sento: ciò che accade nel sonno non sembra certo chiaro e distinto come tutto questo. Ma, pensandoci accuratamente, mi ricordo d'essere stato spesso ingannato, mentre dormivo, da simili illusioni. E arrestandomi su questo pensiero, vedo così manifestatamente che non vi sono indizi concludenti, né segni abbastanza certi per cui sia possibile distinguere nettamente la veglia dal sonno, che ne sono tutto stupito; ed il mio stupore è tale da essere quasi capace di persuadermi che

io dormo". Adesso, quindi, potrei sognare e, se stessi sognando, non conoscerei quasi nulla, dato che quasi tutte le mie credenze risulterebbero false. Non dispongo, però, di indizi che permettano di distinguere tra sonno e veglia? No, non è possibile scovarli: secondo l'ipotesi scettica del sogno, potrei sognare anche questi indizi. Pertanto non posso fare a meno di ammettere che non conosco quasi nulla di quello che credo di conoscere. A una conclusione analoga giunge anche la traduzione contemporanea e fantascientifica dell'ipotesi del sogno. Lo scenario è il seguente. A mia insaputa sono stata rapita. Il mio cervello è stato espiantato e immerso in una vasca piena di liquidi nutritivi. Qui viene gestito, tramite un computer, da uno scienziato che causa in me tutte le stesse identiche esperienze doxastiche che avrei se non fossi un cervello in una vasca. Ora (per esempio) credo di trovarmi qui, nella mia casa di Genova, circondata dai miei libri e intenta a scrivere un articolo per lo Swif. Invece è tutto falso, sono un cervello in una vasca – anche se credo di non esserlo – che non conosce quasi nulla di ciò che crede di conoscere. E se mi si venisse a dire che non sono un cervello in una vasca? Non sarebbe di alcun aiuto: quanto mi fosse detto non sarebbe altro che un effetto delle manipolazioni dello scienziato sul mio cervello. Chiunque abbia visto *The Matrix* può facilmente immaginare lo scenario.

Se non abbiamo la possibilità di acquisire consapevolezza del fatto che non stiamo sognando o non siamo cervelli in una vasca, dobbiamo rassegnarci allo scetticismo e, in particolare, a questo tipo di scetticismo globale – globale in quanto nega l'esistenza di quasi tutta la nostra conoscenza. Ci sono, ad ogni modo, tipi di scetticismo più moderato: i dubbi che sollevano sono più contenuti e riguardano la nostra conoscenza in specifiche aree. I campi più aperti alla critica sono quelli della conoscenza etica, della conoscenza religiosa e della conoscenza del futuro: si mette in dubbio (per esempio) la nostra capacità di sapere che un certo atto è eticamente buono, che Dio esiste e che domani sorgerà il sole.

Gli epistemologi adottano varie strategie contro lo scetticismo. Presentiamone brevemente alcune, limitando l'attenzione allo scetticismo globale. Descartes afferma che dubitare è una forma

di pensare e che, se egli pensa, allora esiste – ciò viene espresso nel *Discorso sul metodo* col celebre *Cogito ergo sum.* Occorre concludere che l'ipotesi del sogno non è in grado di mettere in dubbio tutta la conoscenza: il soggetto che dubita, infatti, sa di esistere. Ma come andare oltre questa conoscenza minima? Nella convinzione che l'auto-conoscenza sia chiara e distinta – non suscettibile di venire posta in discussione – Descartes ritiene di avere un'idea chiara e distinta di Dio, di sapere che Dio esiste: essendo buono, Dio non può consentire che veniamo ingannati, che non possiamo avere idee chiare e distinte, che non conosciamo. Questa soluzione è contestabile – il ragionamento cartesiano è spesso accusato di circolarità – ma è, ad ogni modo, di matrice razionalista. Un altro famoso tentativo anti-scettico si deve a Moore ed è, invece, di matrice empirista: la visione del mondo dovuta al senso comune presenta alcune proposizioni vere quali "esiste ora un essere umano vivente che è il mio corpo", "la terra è esistita per molti anni prima della nascita del mio corpo", "due mani umane esistono", e via di seguito. Lo scettico può replicare: quali prove si hanno per la verità di queste proposizioni? In *Della certezza* Wittgenstein, invece, procede contro lo scetticismo sostenendo che "l'uomo dotato di ragione *non* ha certi dubbi", ovvero non dubita di stare sognando, il che può trovare radici sia in Descartes, sia in Moore, ma anche nel trascendentalismo kantiano.

Oggi gli epistemologi sono ancora risolutamente impegnati contro lo scetticismo ed escogitano complesse tattiche che, per la maggior parte, prendono avvio da analisi eleganti della conoscenza: la più nota è forse l'analisi condizionale di Nozick, secondo la quale

S sa che p se e solo se

(1) p è vera,

(2) S crede che p,

(3) se, in circostanza diverse, p non fosse vera, S non crederebbe che p, e

(4) se, in circostanze diverse, p fosse vera, S crederebbe che p.

Anche i naturalisti moderati concordano sul fatto che sia necessario produrre un'analisi filosofica della conoscenza in grado di refutare le ipotesi scettiche e di mostrare che la conoscenza è possibile, ma precisano che poi, a tal fine, occorre anche appellarsi alle scienze. I naturalisti radicali, invece, tentano di refutare le ipotesi scettiche come insensate – se sono intese come ipotesi filosofiche – e al contempo affidano alla scienza il compito di assicurarci che la conoscenza è possibile.

6. CONTESTUALISMO E FEMMINISMO

Negli ultimi anni si sono imposte due nuove correnti: il contestualismo e il femminismo. La prima rappresenta un tentativo di replicare allo scetticismo. L'idea di base è che vi sia un contesto filosofico, o scettico, e un contesto quotidiano: le ipotesi scettiche vengono sollevate nel primo contesto, mentre nel secondo sono considerate irrilevanti. Cosa fa lo scettico? Con le sue ipotesi – del sogno o del cervello in una vasca – trasforma gli standard epistemici che valgono nel quotidiano al fine di innalzarli fino a ottenere un contesto in cui ci risulta impossibile attribuire conoscenza a noi stessi e agli altri. Una volta che gli standard sono stati innalzati, occorre ammettere che recepiamo tutta la potenza dello scetticismo, accettandone le conseguenze: non conosciamo quasi nulla. Il contestualismo è però lungi dal suggerire che dobbiamo abbracciare lo scetticismo una volta per sempre. Possiamo, infatti, uscire dal contesto scettico e tornare in un qualche contesto quotidiano, ove vigono standard più rilassati e ove le ipotesi scettiche, se non vengono menzionate, non sono rilevanti: nei contesti quotidiani, applichiamo standard quotidiani e ci accorgiamo che, stando ad essi, possiamo attribuire conoscenza a noi stessi e agli altri. Il fatto che lo scettico impieghi standard elevati nel suo contesto non può in alcun modo mostrare che noi non soddisfiamo gli standard più deboli del contesto quotidiano. Non sussiste così contraddizione alcuna: dato che vigono standard diversi nei due contesti, la negazione scettica della conoscenza è perfettamente compatibile con l'attribuzione ordinaria della conoscenza.

Se il contestualismo è propositivo, il femminismo si pone in contrasto con la teoria classica della conoscenza. La constatazione femminista di base è la seguente: l'epistemologia tratta in genere di un soggetto cognitivo neutrale e universale – ma questo soggetto non esiste, tanto che ha assunto nel corso dei secoli tutte le peculiarità dell'uomo bianco, occidentale, eterosessuale, di cultura elevata, di buona posizione sociale, in teoria capace di totale introspezione (può accedere a tutti i contenuti della sua mente). Per ovviare al fatto che alle donne è stata così negata praticamente ogni autorità epistemica e si sono disprezzate le modalità conoscitive femminili, occorre riconoscere che non esiste un soggetto cognitivo neutro o generico, privo di storia, genere, razza, classe sociale, preferenza sessuale, cultura, età, limiti introspettivi. Uno tra i punti su cui il femminismo più insiste è l'assurdità di ogni definizione di conoscenza proposizionale che tenti di determinarne le condizioni necessarie e sufficienti. Non possono, infatti, darsi condizioni valide per tutti, senza considerare l'identità del soggetto, i suoi interessi, le circostanze in cui si trova; il soggetto cognitivo è sempre situato in un ordine sociale che muta a seconda del genere a cui si appartiene – per esempio, il soggetto maschile è individualista, autonomo e distaccato dagli altri, mentre il soggetto femminile è collettivista, dipendente e correlato agli altri. E' chiaro che l'epistemologia femminista corre sia il rischio di rispolverare le vecchie dicotomie collegate al maschile/femminile – o di crearne di nuove – sia il rischio di sposare l'essenzialismo – tutte le donne condividono, perlomeno sul piano cognitivo, una comune essenza che le differenzia dagli uomini, in virtù della quale ha senso creare per loro una teoria ad hoc.

Occorre tuttavia notare che oggi si tende sempre più spesso a parlare di "soggetto distribuito", cioè di un soggetto costituito da più agenti cognitivi. Basti immaginare un gruppo di scienziati che insieme costituiscono un soggetto cognitivo. Più che di immaginazione, si tratta di una realtà che comporta la dipendenza epistemica. Infatti, la maggior parte del lavoro scientifico si basa su un tipo di collaborazione che presuppone l'accettazione delle osservazioni e dei calcoli dei propri colleghi. Per quanto un ricercatore possa condurre le proprie ricerche in isolamento, egli non

può fare a meno di credere a quanto gli viene riferito da altri circa l'analisi di dati e le informazioni relative a un qualche esperimento. A conferma di ciò, c'è il fatto che i lavori scientifici a firma di un solo autore sono sempre più rari e comunque contengono, inevitabilmente, riferimenti ai lavori di altri ricercatori. Nessun ricercatore non può svolgere il proprio lavoro senza presupporre la validità delle ricerche condotte da altri. Data la necessità di specializzarsi in campi scientifici ristretti, vi è la tendenza alla divisione del lavoro cognitivo, cosicché si impone naturalmente un lavoro di gruppo nel quale la dipendenza epistemica dagli altri risulta indispensabile. Se l'epistemologia femminista ha un merito evidente, questo consiste proprio nell'avversare la possibilità di un soggetto cognitivo autonomo e autosufficiente per sostenere che l'interdipendenza epistemica che è un tratto ineludibile di ogni individuo in grado di vivere in una cultura o in un gruppo sociale: senza appartenere ad una cultura, nessun individuo sarebbe capace di conoscere abbastanza per sopravvivere.

CONCLUSIONI

In questo breve excursus si sono visti diversi problemi e diverse tesi epistemologiche. Sebbene abbia a volte menzionato più risposte rispetto ad un medesimo problema, sarebbe errato credere che la teoria della conoscenza sia una teoria vaga. Ritengo, piuttosto, che l'esistenza di più soluzioni per ogni singolo problema decreti semplicemente la complessità del problema in questione, insieme alla vivacità della teoria della conoscenza che aborre gli appianamenti. Non deve intimorire, anzi deve essere apprezzata, una teoria che, invece di offrirci soluzioni precarie e definitive, continua ad affrontare problemi complessi con l'obiettivo di raffinare costantemente le proprie soluzioni per trovare quelle ottimali. Deve essere apprezzata, almeno fintantoché noi, in quanto soggetti cognitivi, continuiamo ad aspirare alla conoscenza, riconoscendo in essa uno dei valori più positivi della nostra esistenza.

Come, però, scegliere una soluzione piuttosto che un'altra? Per esempio, abbiamo considerato le teorie della giustificazione più note e più accreditate, che risultano per lo più tra loro incompatibili. Un conservatore sceglierebbe sicuramente la più tradizionale: il fondazionalismo. Ma il conservatorismo è ben poco produttivo in filosofia, ove a contare deve essere la solidità di una teoria, e non la sua antichità. Un ottimo criterio per scegliere consiste, piuttosto, nel verificare quale sia la teoria con minori problemi congeniti e con le promesse più chiare. Dopo che si è imposto il naturalismo, un altro buon criterio consiste nel verificare la compatibilità delle teorie della giustificazione con le scienze cognitive. Come abbiamo visto, a sposare il naturalismo è l'affidabilismo. Vi è, invece, ancora parecchio lavoro da fare in ambito fondazionalista e coerentista.

Si dice spesso che il destino della filosofia, o perlomeno della teoria della conoscenza, dipenda in larga misura dal successo o meno delle proposte di naturalizzazione. Se trionferanno l'affidabilismo e la naturalizzazione moderata otterremo una teoria della conoscenza più vicina alle scienze. Se invece dovesse trionfare la naturalizzazione radicale, l'epistemologia sarebbe destinata alla morte. Ma anche il destino della scienza sarebbe legato a questi eventi: se l'epistemologia morirà, la scienza dovrà reggersi su se stessa e, quindi, non possiamo che augurarci che questa scienza sia in grado di proporsi come una conoscenza. Magari ci troveremo a rispondere a domande quali "che cosa è la conoscenza?" in termini neurologici e dovremo allora solo sperare che il nostro sistema nervoso non renda il nostro organismo solo capace di nutrirsi, fuggire, lottare, riprodursi, eccetera, ma anche di cercare la verità.

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE IN ITALIANO

Aristotele (1993), *Il primo libro della "Metafisica"*, a cura di Berti E. e Rossitto C., Biblioteca Filosofica Laterza, Roma-Bari.

Chiesara M.L. (2003), *Storia dello scetticismo greco*, Einaudi, Torino.

Descartes R. (1986), *Opere filosofiche*, volumi primo e secondo, Laterza, Roma-Bari.

Gettier E.L. (1991), “La credenza vera giustificata è conoscenza?”, in Bottani A. e Penco C. (a cura di), *Significato e teorie del linguaggio*, Franco Angeli, Milano.

Giere R.N. (1996), *Spiegare la scienza*, Il Mulino, Bologna.

Goldman A.I. (1996), *Applicazioni filosofiche della scienza cognitiva*, Il Mulino, Bologna.

Musgrave A. (1995), *Senso comune, scienza e scetticismo*, Raffaello Cortina, Milano.

Nozick R. (1987), *Spiegazioni filosofiche*, Mondadori, Milano.

Pagnini A. (1995), *Teoria della conoscenza*, Tea, Milano.

Parrini P. (1995), *Conoscenza e realtà*, Laterza, Roma-Bari.

Platone (1970), *Menone*, La Scuola, Brescia.

Platone (1994), *Teeteto*, Feltrinelli, Milano.

Preti G. (1993), *Scetticismo e conoscenza*, Cuem, Catania.

Quine W.V.O. (1986), “L’epistemologia naturalizzata”, in *La relatività ontologica e altri saggi*, Armando, Roma.

Stanzione M. (1990), *Epistemologie naturalizzate*, Bagatto Libri, Roma.

Vassallo N. (2003), *Teoria della conoscenza*, Laterza, Roma-Bari.

Vassallo N. (2003) (a cura di), *Filosofie delle scienze*, Einaudi, Torino.

Wittgenstein L. (1978), *Della certezza*, Einaudi, Torino.